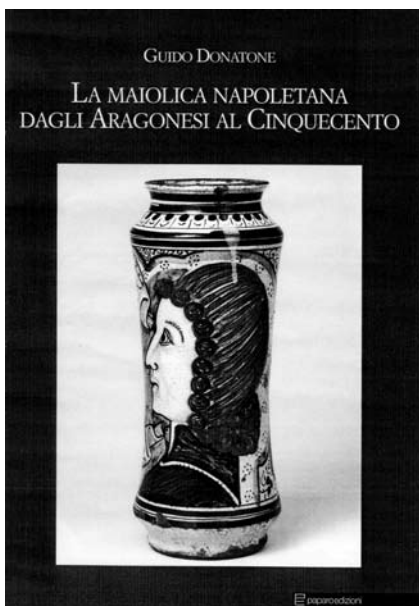


La biblioteca dell'antiquario

Rubrica di segnalazioni di opere utili alla ricerca

di Andrea Baldinotti



Guido Donatone, *La maiolica napoletana dagli Aragonesi al Cinquecento*, Napoli, Paparo Edizioni, 2013. Cm. 30,5x21, pp. 128, tavv. 64 a col. f. t., 18 in nero n. t. e figg. 15 in nero n. t., br. Euro 35.00

Il volume riepiloga e illustra l'esito delle sistematiche ricerche dello studioso sulla grande stagione della maiolica di età rinascimentale, prodotta dalla Fabbrica al servizio della corte degli Aragonesi di Napoli e impiantata presso la reggia di Castelnuovo. La trattazione si dipana dal primo studio (1969) sugli inediti, pregevoli vasi della spezieria reale del castello aragonese, e da quelli successivi sulla importante produzione pavimentale e vascolare, pubblicati nel 1993, riassume quindi la storia critica degli studi sulla ceramica napoletana d'età aragonese, apportando infine ulteriori acquisizioni critiche sulla maiolica partenopea del Quattro e del Cinquecento.

Una produzione di corte influenzata dai modelli delle medaglie del Pisanello e dagli straordinari busti di marmo di Francesco Laurana. L'autore ha ipotizzato, in proposito, che i programmi iconografici delle opere d'arte, tra cui le maioliche, venissero predisposti dagli umanisti della corte presso l'Accademia e la Biblioteca reale del castello.

Il carattere distintivo e innovativo di tale produzione è lo straordinario sincretismo iconico e decorativo, costituito dalla umanizzazione con la raffigurazione di volti e profili del fantastico ma meramente ornamentale e aniconico repertorio di impronta islamica delle allora famose Fabbriche valenzane di Manises. Lo studioso ha anche potuto acclarare, sulla base di una fonte settecentesca, che per tradizione negli stessi pavimenti napoletani del XV e XVI secolo i profili dipinti sulle piastrelle, riproducevano i ritratti del committente, della sua famiglia e degli antenati.

Il nuovo volume di Donatone – cui si deve la scoperta della antica maiolica prodotta a Napoli (ma anche a Cerreto Sannita, Ariano Irpino, Vietri sul Mare, Laterza nel Salento e nei centri ceramici calaberesi) – ripropone, quindi, con un corredo iconografico prevalentemente a colori, non solo i capisaldi della

Testi reperibili da ART&LIBRI - Firenze, Via dei Fossi, 32r
tel. 055 264186 - Fax 055 264187

ceramica vascolare napoletana dei secoli XV e XVI, ma presenta altresì le nuove, importanti accessioni al corpus della maiolica appartenuta agli Aragonesi di Napoli, nonché le rilevanti e suggestive produzioni cinquecentesche identificate o comparse dagli anni Novanta in poi sul mercato internazionale.



La Maison Goupil, Il successo italiano a Parigi negli anni dell'Impressionismo, catalogo della mostra (Rovigo, Palazzo Roverella, 2013) a cura di Paolo Serafini, Cinisello Balsamo, Silvana Editoriale, 2013. Cm. 28x23, pp. 239, tavv. 92 a col. e figg. in nero n. t., br. Euro 29.00

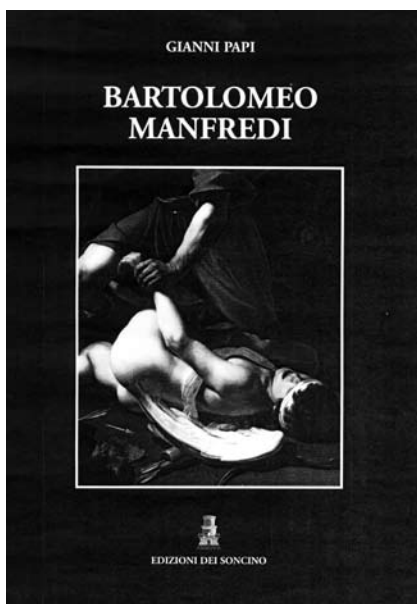
Quindici anni dopo *Aria di Parigi nella pittura italiana del secondo Ottocento* – esposizione curata, come si ricorderà, da Giuliano Matteucci per il Museo Fattori di Livorno – l'odierna mostra di Palazzo Roverella torna a puntare i riflettori su uno degli aspetti più affascinanti della storia pittorica del nostro Ottocento. Affascinanti, ma soprattutto densi di promettenti aperture storiografiche. Perché il fenomeno rappresentato dall'attività della celebre galleria d'arte parigina fondata nel 1829 da Adolphe Goupil (1806-1893) insieme al mercante tedesco Joseph-Henry Rittner (1802-1840), almeno per ciò che concerne i suoi rapporti con la pittura italiana, aveva finito per galleggiare finora quasi soltanto sullo sfondo delle vicende biografiche di De Nittis e Boldini, senza mai assumere quella posizione di primo piano che, di fatto, avrebbe già da tempo dovuto occupare.

E' dunque questa di Rovigo un'occasione importante per studiare, per la prima volta riunite insieme, le opere di quegli artisti italiani che nella seconda metà del XIX secolo ebbero nella Maison Goupil un costante punto di riferimento per la promozione della propria produzione pittorica. Una grande messe di tele che con i loro soggetti *à la page* – scene di vita mondana contemporanea, ma anche rivisitazioni di un edulcorato Settecento, insieme a pagine solenni d'umili esistenze contadine o d'un Oriente da favola – sarebbe ben presto approdata sulle vaste pareti dei Salons della capitale francese, nonché all'interno di molte dimore aristocratiche d'oltreoceano.

Dai sunnominati Boldini a De Nittis, da Mancini a Pasini, da Corcos a Sorbi, il percorso proposto fonde storia del mercato dell'arte, del gusto e del collezionismo, storia degli scambi artistici, culturali e commerciali tra Italia, Francia e America, storia della diffusione e dell'apprezzamento delle opere d'arte italiane – altro aspetto quest'ultimo che la mostra e il catalogo curato da Paolo Serafini rimarcano – grazie alle nuove tecniche di stampa e riproduzione.

Si può dunque affermare senza tema di smentita che le opere qui offerte all'attenzione del pubblico e degli studiosi evidenziano la rilevanza degli artisti italiani nel successo di una galleria che, con il suo modo innovativo di presentare, vendere e promuovere l'arte,

creò e diffuse un gusto collezionistico di respiro internazionale, i cui effetti dovevano proseguire, come sappiamo, ben oltre gli inizi del Novecento.



Gianni Papi, *Bartolomeo Manfredi*, Soncino, Edizioni dei Soncino, 2013. Cm. 34x24, pp. 328, tavv. 85 a col. e ill. 112 in nero n. t., cart. e sovrac. in cust. Euro 180.00

Dopo Cecco del Caravaggio, Spadarino e Ribera, l'autore conclude con questa monografia su Bartolomeo Manfredi la sua approfondita ricognizione all'interno della cosiddetta "schola" del Caravaggio (secondo la classificazione che di essa ne diede, all'aprirsi del terzo decennio del Seicento, il biografo Giulio Mancini).

Nell'accostarsi ad una materia tanto dibattuta quanto ancora colma di zone difficilmente decifrabili, se non del tutto oscure, il testo di Gianni Papi suggerisce, rispetto alle inclinazioni della più recente storiografia, i termini di una nuova e diversa prospettiva analitica; ridefinendo e ridimensionando, sulla base delle caratteristiche figurative del pittore di Ostiano, molti punti di riferimento troppo a lungo dati per scontati. Primi fra tutti l'eccessivo accostamento al Caravaggio (in passato si è spesso parlato di Manfredi come di un mero imitatore del Merisi) e la cosiddetta "manfrediana methodus", termine quest'ultimo di cui forse la critica ha fin troppo abusato e che deve essere necessariamente riportato entro più stretti confini, soprattutto dopo la scoperta e la messa a fuoco della stagione romana di Ribera: destinate, di fatto, a ridisegnare – attraverso l'improvviso dilatarsi del corpus pittorico del grande spagnolo – i già tormentati equilibri del panorama artistico del secondo e del terzo decennio del Seicento.

Il lavoro di Papi – la prima monografia completa sul pittore pubblicata in Italia – restituisce dunque a Manfredi una fisionomia più aderente alla realtà e al suo specifico, pur all'interno di un percorso che, è bene ripeterlo, si presenta senz'alcun dubbio problematico e inagevole, prendendo l'avvio da un unico sicuro sostegno cronologico: quello relativo all'esecuzione dello *Sdegno di Marte* (Chicago, The Art Institute of Chicago), tra la primavera e l'autunno del 1613.

Il volume propone un corpus di sessanta opere ritenute autografe – ciascuna delle quali è stata corredata di una puntuale scheda critica –, comprendendo, oltre a quello dedicato alla ricostruzione dell'attività dell'artista lombardo, un ulteriore saggio sulla cosiddetta cerchia manfrediana, che viene qui sottoposta ad un'aggiornata disamina attributiva.

Regesto cronologico delle notizie biografiche riguardanti Bartolomeo Manfredi e Bibliografia generale, in appendice.



I grandi capolavori del corallo. I coralli di Trapani del XVII e XVIII secolo, catalogo della mostra (Catania, Palazzo Valle, Fondazione Puglisi Cosentino, 2013) a cura di Valeria Patrizia Li Vigni, Maria Concetta Di Natale, Vincezo Abbate, Cinisello Balsamo, Silvana Editoriale, 2013. Cm. 28x25, pp. 191, figg.a col. e in nero n. t., br. Euro 34.00

Il corallo ha visto fiorire intorno a sé, col passare dei secoli, infinite credenze popolari, legate soprattutto alla sua forma e al suo intenso colore. Carico di valenze apotropaiche, usato in passato anche in medicina, questo prezioso prodotto della natura è stato da sempre considerato uno dei simboli della bellezza e della perfezione del Creato, tanto da divenire la materia prima, insieme con l'oro, per la produzione di meravigliosi oggetti di culto e arredi sacri.

Nel corso degli ultimi anni, gli studi attorno alla produzione di oggetti in corallo hanno conosciuto rinnovata quanto meritata fortuna in campo storiografico. Si ricordino, giusto per citare gli esempi a noi più prossimi, i due recenti volumi pubblicati dalla casa editrice Arte'm, in cui il vasto materiale preso in esame è stato incanalato, per splendidi exempla, entro l'alveo delle diverse scuole regionali o territoriali apparse in Italia fra il Quattrocento e l'Ottocento.

Il catalogo dell'odierna mostra catanese torna a presentare ai lettori una straordinaria antologia di manufatti realizzati in corallo, nel corso del XVII e XVIII secolo, a Trapani: il centro siciliano dove la lavorazione di questo mirabile materiale raggiunse allora l'apice della bellezza e della maestria artigianale.

Fra le opere qui documentate, tutte realizzate col corallo raccolto lungo i fondali delle Egadi e intorno all'isola di Tabarca, spiccano gioielli, ostensori, crocifissi, reliquiari, presepi, oltre ad elementi di raffinato arredo, quali specchiere, tavoli da gioco, cornici, scrigni, fino a monumentali trumeaux destinati a case principesche.

Opere tutte chiamate a testimoniare, in sommo grado, la ricchezza e la qualità di alcune collezioni considerate fondamentali nel settore: quelle, per intenderci, della Banca di Novara, del Museo Pepoli di Trapani, della fondazione Whitaker e del Museo Diocesano di Monreale: generosissime nell'aver concesso importanti prestiti e qui documentate insieme ad altri singoli pezzi di inestimabile valore appartenenti a raccolte private italiane e straniere.

Centotto gli oggetti esposti, per ciascuno dei quali è stata approntata una dettagliata scheda critica, corredata, a sua volta, da un puntuale apparato illustrativo. Bibliografia, in appendice.



Eike D. Schmidt, *Das Elfenbein der Medici*, München, Hirmer, 2012. Cm. 29x26, pp. 328, ill. 175 a col. e in nero n. t., cart.

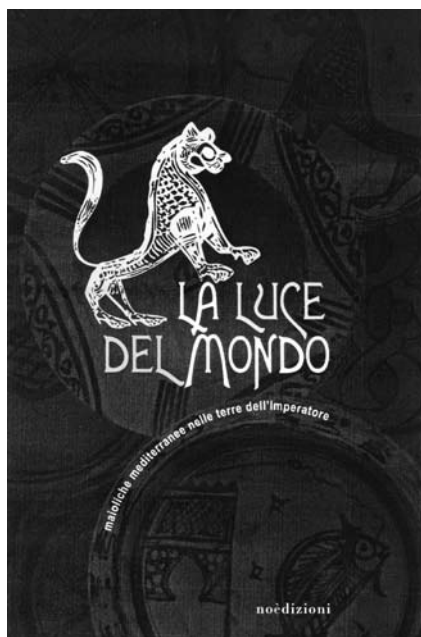
In attesa della mostra che, nell'estate del 2013, il Museo degli Argenti di Palazzo Pitti a Firenze dedicherà alla sua splendida collezione di oggetti in avorio – di cui è prevista a latere anche la pubblicazione del catalogo ragionato –, il maggior responsabile del progetto, Eike D. Schmidt, offre intanto al pubblico degli appassionati e degli specialisti un prezioso viatico alla conoscenza di quello che, nell'occasione, si rivelerà, ne siamo certi, uno dei segmenti di maggior fascino fra quanti compongono il variegato mosaico delle collezioni medicee.

Il volume – di cui colpisce innanzi tutto lo splendido apparato fotografico –, nel ricostruire, attraverso l'evoluzione del gusto, la genesi e le successive vicende della passione, a tratti divorante, che vide prima i signori di via Larga e poi i Granduchi di Pitti impegnati nella raccolta di manufatti in avorio, viene tuttavia ad assumere un respiro storiografico che esula dallo stretto contesto fiorentino.

Se la corte medicea è il fatale catalizzatore delle opere qui passate analiticamente in rassegna, sono però le singole personalità degli artisti ad aver costituito *in primis* il vero perno di interesse della ricerca dell'autore.

E' infatti la ricostruzione dei profili biografici e delle complesse carriere di ben sette scultori tedeschi e di un solo scultore italiano – già celebri nella penisola per la loro capacità di costringere l'avorio alle più incredibili metamorfosi formali – a scandire la parte saggistica del libro. Nomi oggi noti per lo più soltanto agli addetti ai lavori, ma che qui meritano d'essere partitamente ricordati: Giovanni Antonio Gualterio, l'anonimo Maestro delle Furie, Leonhard Kern, Johann Balthasar Sockhamer, Melchior Barthel, Lorenz Rues, Francis van Bossuit, Balthasar Griessmann, Balthasar Permoser.

Sullo sfondo delle opere vanno quindi a collocarsi le committenze delle singole personalità medicee (Ferdinando de' Medici, Maria Maddalena d'Austria, Leopoldo de' Medici, Cosimo III de' Medici), cui fanno debito riscontro le importanti trascrizioni delle voci inventariali copiosamente disseminate negli archivi cittadini che permettono di seguire, quasi in presa diretta, l'iter compiuto da molti degli oggetti presi in esame dal momento della loro realizzazione a quello che li ha visti approdare al Museo degli Argenti. Indici e vasta bibliografia in appendice.



La luce del mondo. Maioliche mediterranee nelle terre dell'Imperatore, catalogo della mostra (San Miniato al Tedesco, Palazzo Grifoni, 2013) a cura di Fausto Berti, Marta Carosco, con il coordinamento scientifico di Franco Cardini, Firenze, Noè Edizioni, 2013. Cm. 24x17, pp. 261, ill. a col. e in nero n. t., br. Euro 25.00

Tra il XII e il XIII secolo mutano profondamente i rapporti fra potere temporale e spirituale e La luce del mondo – epiteto che si riferisce a Federico II di Svevia, ma che richiama allo stesso tempo la figura di Cristo – si propone come stimolo alla riflessione su questo cambiamento.

E' questo l'arco temporale che segna d'altronde un momento di particolare slancio nella storia d'Europa, coincidendo con un moto di globale crescita demografica ed economica che spinge grandi masse di uomini al movimento, determinando così avvenimenti destinati ad incidere radicalmente sul futuro del continente.

Si assiste ad una rapida espansione territoriale della città: un fenomeno che assume particolare rilievo in Toscana. Laddove l'incremento della vita urbana in tutti i suoi aspetti si accompagna al formarsi ed all'estendersi della proprietà cittadina nelle campagne, ed all'irreversibile mutamento dell'antica struttura agraria. Papato e impero sono costretti a tenere nel debito conto la sfida rappresentata da una società che si è fatta più mobile, e che trova ormai nella città un soggetto politico di riferimento, capace di organizzare e rinnovare la vita economica e sociale.

Tra i molti delicati equilibri che vengono stabiliti, ma anche ciclicamente infranti in questo periodo, c'è quello fra committenza imperiale e committenza ecclesiastica nel campo dell'arte. Il sottotitolo "maioliche mediterranee nelle terre dell'imperatore" spiega meglio il contenuto della mostra.

Le maioliche esposte, così come gli altri oggetti, sono produzioni di ambito mediterraneo. I bacini murati sulla facciata della cattedrale di San Miniato sono importazioni giunte dalla Tunisia, che vengono accostate a manufatti delle terre che all'epoca gravitavano sotto l'influenza politica normanno-sveva, la Sicilia in primo luogo. Terre nelle quali si trasmettevano saperi artigianali e tecniche, grazie al contatto fra maestranze diverse e alla circolazione degli stessi modelli culturali.

San Miniato, sede del vicariato imperiale, assume un ruolo di particolare rilevanza. Proprio in ragione di questo legame, il complesso dei bacini decorativi inseriti nella facciata di Santa Maria, è messo a confronto con i bacini di altre chiese romaniche presenti in Valdelsa, lungo la via Francigena.